

Fatale incontro

Guerrino Viti

FATALE INCONTRO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Guerrino Viti
Tutti i diritti riservati

Quella mattina, dopo un fuggevole saluto, lei era scesa dalla macchina di fronte alla stazione ferroviaria di Forte dei Marmi. Vestiva un fresco grigio di lana che metteva in evidenza le forme di una graziosa bellezza femminile, agile e snella: volto da venire e capelli alla vamp.

Si leggeva sul viso dell'automobilista un'espressione di freddezza sorda, quasi volesse colpevolizzarla per aver chiesto un passaggio.

Lei, opponendo un silenzio insormontabile, pareva considerasse il suo gesto una violenza alla volontà del maschio. Poi, fingendo un sereno distacco, aveva aperto il bagagliaio, estratto la valigia senza che lui si muovesse dal posto di guida, gli passò accanto e gli lasciò un arrivederci soffocato.

Mentre la macchina fuggiva via veloce per cancellare e cancellarsi alla vista, entrò in stazione e dirigendosi alla biglietteria, buttò uno sguardo al tabellone delle partenze. Notò che il treno che l'interessava non si trovava tra quelli descritti. Il dubbio creò attimi di panico incredibili.

Trascinando il bagaglio, si diresse all'unico sportello libero per informarsi. Le fu purtroppo confermato che quel servizio, di domenica, non esisteva. L'unica

possibilità di partenza la costringeva ad un'attesa di alcune ore, si sentì sgomenta.

Le si affollarono alla mente immagini di ogni tipo confuse da vortici di sensazioni, non esclusa la rabbia. La prese il ricordo di quel breve incontro, lo specchio della mente rifletteva nitida la maschia bellezza di quell'uomo, la cultura profonda, il sorriso accattivante, i modi suadenti.

Quelle ore sembravano un tempo infinito steso tra la grigia pensilina e le panche di legno con il loro carico di graffiti, grotteschi nel miscuglio degli odori tipici delle sale d'attesa. Le facce mute di chi aspettando addentava panini, lasciavano scorrere, senza reticenza, briciole di fame atavica o sprofondavano in pagine di giornali sgualciti, palesando una fredda realtà.

L'irrompere improvviso di una compagnia di giovani vocianti e sgangherati, la distrasse. Uno spettacolo inaspettato nell'assoluta mancanza di stile, di senso estetico. I maschi avevano teste completamente rasate o acconciature da moicano, le femmine con le loro chiome tinte in colori inattendibili e scarmigliate assumevano sembianze ridicole. Una dilagante sfrontatezza invadeva il pallore dei volti sopraffatti dal trucco.

Osservando quell'invasione, le sovvenne quanto fosse insofferente alle impreviste caratteristiche d'anonimato impresse in ogni angolo della stazione, non potendo realizzarsi anch'essa.

Allontanandosi e riprendendo il controllo della situazione, cominciò col disfarsi del bagaglio che affidò ad un facchino, poi acquistò un quotidiano ed infine fece una telefonata.

Udire la voce familiare che le rispondeva al di là del filo, sciacquò via molte delle ombre che l'agitavano. Si decise quindi di fare due passi verso il centro di un paese senza fisionomia, per lei.

Ma la telefonata, così familiare, a chi fu rivolta? D'improvviso, la donna, percepì un brevissimo lampo di benessere, percorreva ignoti marciapiedi con un senso di leggerezza nuova. Sentì lo stomaco mandarle languidi messaggi, cercò quindi un bar, dove ordinare un tè e uno spuntino. Trovatolo, entrò, gli avventori avevano sguardi curiosi, forse lei rappresentava una parentesi di novità nei loro momenti scanditi e scontati. Mangiò con calma, pur rendendosi conto che il tempo correva via più veloce di quanto pensasse; pagò e facendo ritorno sui propri passi volle fare mente locale a ciò che la tormentava.

Nel paese, pochi alberi qua e là, fiancheggiavano a lato le strade, sui rami, residue foglie fremevano come lembi d'abito frusto. Spicchi d'azzurro s'affacciavano nel cielo approfittando della distrazione delle nubi. Sul ponte, che d'un tratto s'inseriva nell'incrociarsi delle strade, scorreva un traffico sempre più intenso, sotto ansimava un fiume ridotto a rigagnoli soffocati da erbe e piccole alghe. L'alveo, coi suoi ciottoli slavati, denudati dalla secca le procurava un amaro stupore.

Guardò l'orologio, mancava ancora più di un'ora alla partenza, ma si diresse comunque verso l'entrata della stazione.

Lì, quelle presenze la infastidivano un po'. Esse non appartenevano all'insieme, anzi, con i loro idiomi disparati costituivano una forte dissonanza. Gente accomunata dalla ricerca di memorie, informe, in abiti di sbiadite tradizioni.

Attraversando la strada, notò una macchina simile a quella che poche ore prima l'aveva lasciata di fronte alla stazione. Il cuore le diede stupidamente un tuffo. Era quanto meno sconcertante. Anche il solo pensiero che quell'autista potesse tornare per dedicarle un saluto tenero, cedendo ad un impulso tanto fanciullesco, non era più che un eufemismo.

La speranza, nata improvvisa come spettro che risusciti da oscuri meandri della psiche, aveva aggirato lo scoglio dell'arido assolutismo della donna.

Giovane, biondo e bello, le aveva dato il passaggio e fatto le premesse come si fosse trovato in Versilia ospite di alcuni suoi amici romani in vacanza da parenti.

Lei, un'artista, critica d'arte e ospite di noti Galleristi della riviera versiliese, rivelava che, dopo alcuni giorni di permanenza fra le città d'arte di Firenze e Siena, sarebbe tornata a Roma per completare alcune ricerche.

Ora s'ergeva come onda inaspettata.

Nel suo divagare assurdo s'era introdotta nel sottopassaggio e il fragore assordante di un intercity passò stritolando ogni fantasia. Lo sferragliare sopra la sua testa, lasciava dietro lo stordimento del vuoto. Il suono dei suoi passi, fu la prima cosa che l'udito riuscì a percepire. Andò a ritirare il bagaglio, il facchino faticosamente rintracciato, glielo portò al marciapiede di partenza.

Un altoparlante gracchiò un annuncio, ma ancora non la riguardava. Ora stava per compiere un viaggio a ritroso.

Sussultò al risuonare della voce che correva lungo la pensilina, schiaffi di vento rubarono, in parte

l'annuncio, ma recepì il messaggio: il suo treno era in arrivo. Allungò lo sguardo lungo i binari, ed in fondo, oltre la curva, vide spuntare la locomotiva.

Nello stesso istante incominciarono ad apparire altri passeggeri, chi trafelato con fiato un po' asmatico, una donna carica di sacchetti e tre bambini vocianti al seguito, un quarantenne azzimato, profumato di dopobarba, sguardo freddo sdegnoso, dietro l'occhiale griffato; due ragazzi allacciati in un abbraccio, forse l'ultimo ed altri ancora, figure ormai confuse nella fretta.

Il treno frenò la corsa stridendo sulle rotaie, lei cercò la carrozza per non fumatori, sollevò il bagaglio, lo issò non senza fatica e salì con quel pizzico di smarrimento che sempre la rapiva in quei frangenti.

Trascinandosi lungo il corridoio, sperava in uno scompartimento vuoto, desiderava infatti chiudere gli occhi, dimenticare ogni realtà acchiappando immagini come rare farfalle e, nell'isola felice dei loro voli, ascoltarne la muta melodia. Lungo i corridoi, risuonava lo scalpiccio sordo di chi saliva, l'aprirsi e chiudersi degli scompartimenti, le voci, le risate, i saluti urlanti da dietro i vetri.

Trovò ciò che voleva, posizionò alla meglio le valige, si tolse la "Rebecca" e sedette proprio mentre il capotreno dava via libera alla partenza.

La sua quiete, durò un palpito di palpebre, poi, una testa brizzolata, faccia tonda, flaccida, si concentrò nel vano della porta; una domanda la raggiunse.

«Sono liberi questi posti?»

Lei fece volare uno sguardo leggermente indagatore, prima di rispondere affermativamente.

«Posso mettere le valigie sul portabagagli?»

Indugiò, valutando velocemente il pericolo dell'intrusione, quindi con distacco preferì solo un: «sono molto pesanti?» Quasi a dissuadere quell'atto.

Rannicchiata in un angolo, assonnata, una mano la scosse leggermente, un viso le s'accostava grottescamente dilatato, la voce le irruppe nell'orecchio:

«Signora scusi, si sente bene?»

Lei sussultando, mise a fuoco l'immagine, scorrendo una divisa.

Era il capotreno che osservandola perplesso, le chiedeva nuovamente:

«Tutto bene?»

Leggermente trasognata, rispose distratta, allora le piombò addosso un formale:

«Biglietto prego!»

Sentendo un leggero rossore coprirle il volto cercò di ricordare gesti e luoghi. Rivolse lo sguardo con un gesto di sorriso al bigliettaio, che calato nella sua funzione, manteneva un'espressione impenetrabile. Con un senso di colpevolezza assurda, rovesciò la borsa e, tra mille cianfrusaglie, apparve finalmente il biglietto di andata Firenze-Roma. Lo consegnò sollevata.

Venne ispezionato con cura, forato, poi un impersonale cenno di saluto, chiuse la parentesi e la porta.

Fu in quel momento che avvertì l'esigenza di sgran-chirsi le gambe. Camminando lungo il corridoio, colse rumori, voci, particolari fino ad allora ignorati.

La sua curiosità annoiata, venne presto interrotta dall'annuncio della prossima fermata a Roma.

Lei percependo il rallentare della corsa, tornò al proprio posto. Appostata al finestrino, spiava nell'arrivo, il movimento passeggeri.

Mentre il treno si inseriva tra gli innumerevoli binari della stazione di Roma, notò, sui marciapiedi, brulicare una folla straripante il cui abbigliamento, portava nell'insieme, l'impronta di un incipiente autunno.

Distante dalla sua vettura, si fece avanti uno della folla che, alla sua discesa, messo piede sul marciapiede, la raggiunse e si allontanarono insieme.

Roma, è sempre invasa da turisti che provengono da ogni parte del mondo e come nelle altre metropolitane i taxi brulicano in un rituale comune, pronti a gestire questi ospiti nel caos veicolare.

C'è un giovane romano che, da un capo all'altro dell'abitato capitolino, circola con una vecchia "500", comoda e pronta a rubare i parcheggi lungo i marciapiedi.

Un mattino di primavera, soleggiato, lungo una strada alberata i cui fiori olezzavano l'aria, in sosta ad un semaforo rosso, in prossimità della Città del Vaticano, è attratto dall'imponente figura di una donna, alta e mora. Blocca la mini vettura di fianco al marciapiede, scende dalla guida e mentre si avvicina a quella bellezza prova l'irrefrenabile desiderio di parlarle come l'avesse conosciuta.

Lei, al fragore della chiusura dello sportello della "500", voltò lo sguardo verso il botto.

Gli sguardi s'incrociarono. In lei lo specchio della mente rifletteva nitida la maschia bellezza di quell'uomo che aveva lasciato muto nella sua vettura nella piazza della stazione ferroviaria versiliese...

«Questa volta non fugge via veloce...»

«Scusami, mi chiamo Roberto e faccio il cuoco!»

Una parola tirò l'altra, un aperitivo al primo bar per sciogliere il ghiaccio.

«Fortuito incontro, mi chiamo Greta e come avrai capito non sono romana, ma vengo dall'America».

I minuti passano veloci. Le premesse per incontrarsi si concretizzano. Lei accettò la sua compagnia rifugiandosi nel dire «solo nelle ore serali».

La storia dura poco, solo una decina di giorni.

Una sera, trascorsa dopo una lunga passeggiata per le strade romane, lei, al momento del distacco, non gli rende l'augurio della buonanotte, come erano solito farsi, bensì lo informa che il giorno dopo torna a San Francisco. Nel salutarlo gli lascia nel palmo della mano un biglietto dove lui, giunto sotto un lampione, legge: "23 Wotson Street".

Non era gran che, ma sapeva che sarebbe tornata in San Francisco e che immagina sia il suo indirizzo. Biglietto che lui legge e rilegge, poi lo piega e lo inserisce nel suo portafoglio come un porta fortuna.

Ora, è lui, preso dal ricordo di questo fortuito incontro ad avere in mente quella nitida bellezza, di profonda cultura, sorriso accattivante, i modi suadenti. Un'avventura che non riesce a dimenticare.

Contro il logorio del suo intimo, c'è la sua occupazione di cuoco a ricondurlo un po' ai valori della vita quotidiana. Ma il tempo vola via veloce, Roberto non riesce a togliersi il di lei pensiero. Non lega più con nessuno, vive la sua storia con i colleghi di lavoro, non più di tanto.

Quando un anno dopo, il profumo dei primi fiori primaverili olezzavano di nuovo l'aria lungo le strade romane, il tormento di quella donna lo assilla e improvvisamente decide di partire per l'America.

Lascia il lavoro, saluta tutti e va alla ricerca.

Verso San Francisco, le ore di volo non gli passano mai. Poi, giunto all'aeroporto espletato le formalità di